

Il governatore di Bankitalia denuncia l'impatto della tempesta finanziaria sull'economia

Quei mutui un po' sottovalutati

Draghi e la crisi dei subprime: prima ottimista, adesso no

DI GIAMPIERO DI SANTO
E STEFANO SANSONETTI

Prima ottimista, poi più prudente, infine, se non allarmista, comunque preoccupato per una crisi che, cominciata negli Usa, ormai ha colpito duramente l'economia. Con i prezzi della casa Usa in discesa, le quotazioni del greggio e delle materie prime impazzite e infine l'impennata dell'inflazione, la più odiosa delle tasse. Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, tra il maggio del 2007 e la fine di giugno di quest'anno ha cambiato rotta sui mutui subprime, sul barile impazzito e le famiglie che soffrono. Fino ad arrivare qualche settimana fa, a esprimere un sentimento che confina con l'angoscia, più in linea con i suoi colleghi, Ben Bernanke della Federal reserve e Jean Claude Trichet della Bce. «La situazione continua ad essere critica ed è difficile dire quanto ciò durerà ancora», ha detto poco meno di dieci giorni fa durante la conferenza stampa del seminario delle banche centrali di Eurolandia e dell'Asia orientale e Pacifico. «Nell'ultima

settimana e mezzo il quadro economico e finanziario si è fatto più fragile e «le banche non possono sfuggire alla debolezza dell'economia reale specialmente negli Usa». Eppure, solo pochi giorni fa le valutazioni del banchiere centrale sembravano di segno un po' differente. Sono diverse le occasioni in cui Draghi, a differenza di quanto avviene oggi, ha mostrato un certo ottimismo nel valutare l'impatto della crisi finanziaria. Lo scorso 14 giugno, tanto per fare un esempio, il governatore era impegnato a Osaka nell'ambito del G8. Intervenuto come presidente del Financial Stability Forum, il numero uno di palazzo Koch disse che i rischi che si correvano non erano poi così alti, soprattutto se si faceva riferimento alla situazione che si stava delinendo qualche tempo prima. «Una differenza sostanziale è che tre o quattro mesi fa c'era la sensazione che si potessero verificare casi di insolvenza seri», spiegò Draghi, «con ripercussioni sistemiche e con impatto sull'economia reale». Dopo l'intervento della Fed su Bear Stearns, una delle banche d'affari americane maggiormente

colpite dall'onda tellurica della crisi, spiegava ancora il governatore, «le preoccupazioni si sono ridimensionate e, anche se ci saranno casi di insolvenza, è improbabile che ci siano implicazioni sistemiche».

Insomma, i pericoli non erano certo scongiurati, ma lo scenario futuro veniva delineato con una preoccupazione visibilmente calante. Qualche giorno dopo, per l'esattezza il 20 giugno, Draghi riprese il filo del discorso definendosi «cautamente ottimista». Espressione che usò nel rispondere alle domande di chi gli chiedeva se la crisi fosse stata superata. «C'è una certa fragilità ed è presto per avere certezze», aggiunse, senza però tacere la sensazione che ormai i segnali positivi stavano giungendo da più parti. Al punto che le svalutazioni delle attività di bilancio realizzate da alcuni operatori, secondo il numero uno di via Nazionale, venivano messe in relazione a perdite future probabilmente sovrastimate. In più Draghi espresse il parere che i valori di mercati riflettevano scenari pessimistici che avrebbero anche potuto non realizzarsi. Ora, però, a distanza di qualche tempo, le previsioni tornano a essere fosche.

A destra il governatore della Fed, Ben Bernanke. Sotto, quello della Bce, Jean-Claude Trichet

